

Bonhoeffer, la malattia e la Quaresima

# I ruvidi colpi di lima del dolore

di FERDINANDO CANCELLI

«**E**ssendo il tempo il bene più prezioso che ci sia dato, perché il meno recuperabile, l'idea del tempo eventualmente perduto provoca in noi una costante inquietudine. Perduto sarebbe il tempo in cui non avessimo vissuto da uomini, non avessimo fatto delle esperienze, non avessimo imparato, operato, goduto, sofferto». Così scriveva alla fine del 1942 il pastore e teologo Dietrich Bonhoeffer, pochi mesi prima di essere arrestato dalla Gestapo e rinchiuso nel carcere berlinese di Tegel dal quale sarebbe uscito solo molti mesi dopo per affrontare la morte a Flossenbürg.

È capitato in questi giorni di Quaresima, ripercorrendo le righe delle sue lettere di condannato raccolte nel volume *Resistenza e resa*, di trovarvi un grande aiuto per stare accanto ai malati gravi che, giunti al termine della loro vita terrena, oscillano continuamente tra il resistere e l'arrendersi, tra lo slancio verso la vita e la disperazione di chi si vede senza futuro. Il malato da un lato e il condannato Bonhoeffer dall'altro insegnano tuttavia che spesso queste dolorose oscillazioni sono come ruvidi colpi di lima su un'opera da terminare che fanno apparire alla fine un uomo nuovo, redento dalla sofferenza.

«Alcune giornate – scrive Bonhoeffer nell'aprile del 1944 – sono molto più dure di altre (...) sono i dolori della crescita? sono tentazioni?». Chi resta accanto al malato in queste giornate buie sa quanto sia difficile attraversarle ma conosce anche che cosa da esse può nascere: «il bene arriva sempre attraverso la notte» afferma ancora il pastore in una lettera.

Spesso le relazioni più forti, i più limpidi pensieri, le confidenze e i perdoni sono come il distillato di questo misterioso soffrire che

nemmeno la medicina più avanzata riesce ad abolire totalmente perché non è solo del corpo ma dell'uomo tutto intero. «Non solo l'azione, ma anche la sofferenza è una via verso la libertà. La liberazione – continua Bonhoeffer – nella sofferenza consiste in questo, che all'uomo è possibile rinunciare totalmente a tenere la propria causa nelle proprie mani, e

riporla in quelle di Dio (...). Comprendere o meno la propria sofferenza come prosecuzione della propria azione, come compimento della libertà, questo determina se l'azione umana sia o non sia un affare di fede».

Si riassume in questo passaggio scritto nel luglio del 1944 un punto centrale del nostro vivere la malattia, come medici e come malati: la liberazione passa attraverso le mani di Dio. La nostra azione umana volta ad alleviare le sofferenze del malato con ogni mezzo se vuole essere «affare di fede» deve sapere accettare l'impotenza di poter controllare ogni cosa, deve vedere nell'uomo sofferente il dischiudersi di un orizzonte già divino e quindi proprio per questo perfettamente liberante e consolante. È come se lo sguardo, nei momenti ultimi, dovesse trasferirsi dal morire alla morte. «Per noi è più importante come veniamo a capo del morire che non come vinciamo la morte», scrive Bonhoeffer, ma «venire a capo del morire non significa ancora venire a capo della morte. La vittoria sul morire rientra nell'ambito delle possibilità umane, la vittoria sulla morte si chiama resurrezione».

Ci pare sia questa la proposta di Dietrich Bonhoeffer in questa Quaresima: «non è dall'*ars moriendi* ma è dalla resurrezione di Cristo che può spirare nel mondo presente un nuovo vento purificatore», non è dal vuoto tentativo di controllare ogni fase del morire che derivano la consolazione e la gioia ma è dal «vivere partendo dalla resurrezione».

Nel marzo del 1944 scrive ancora: «La *per-turbatio animorum* si va estendendo in modo straordinario. È un'attesa inconsapevole della parola risolutrice e liberante. Ma non è ancora il tempo in cui essa può essere udita. Ma verrà, e questa Pasqua è forse una delle ultime grandi occasioni per prepararci ai nostri compiti futuri».



Omar Galliani «Svelare Sandro»

(2011, rilettura del «Compianto sul Cristo morto» di Botticelli)